

Campagna d'ottobre

Spentasi l'eco delle amministrative il furbetto di Rignano è riuscito per ora a prendere tempo prima di arrivare alla resa dei conti nel PdR. Dopo avere convocato la Direzione per il giorno dell'esito del voto sulla Brexit l'ha poi rinviata due volte per convocarla il 4 luglio e intanto i beoti delle minoranze interne cercano di mercanteggiare, negoziando con la non opposizione al voto referendario la modifica dell'Italicum, entrato nel frattempo in vigore. Fanno di tutto per mantenere la poltrona, assicurando la sopravvivenza della Ditta, grazie all'introduzione del voto di coalizione, ma fanno finta di non aver capito che la Ditta ha cambiato la sua natura sociale. Sembrano essere inconsapevoli che le modifiche dell'Italicum tolgono una parte dei consensi al no al referendum e questo perché in realtà non sono nemici delle proposte renziane, ma di Renzi e della sua personale occupazione del potere insieme alla banda del "giglio tragico". Certo è difficile per chi ha fatto parte di un partito di merda ammettere che si fa parte di un partito ancora più di merda, ma i risultati delle amministrative stanno lì a ricordarlo, e i primi sconfitti delle politiche renziane aspettano di essere liquidati alle prossime elezioni politiche.

La formazione dei comitati per il sì arranca, il partito non si mobilita, le firme non si raccolgono e il partito sembra essere entrato in ventilazione forzata, ricoverato in terapia intensiva. Ne servono a rinvigorirlo gli appelli laidi dell'ex Presidente della Repubblica per il sì.

E' tempo di staccare la spina ! Per farlo invitiamo innanzi tutto a tenere a portata di mano una scopa vicino alla porta, nell'eventualità comunque improbabile che qualche residuo militante zelante venga a bussare, come chiede Renzi, per propagandare il sì.

Bisogna individuare uno per uno i sostenitori del sì, dar loro la caccia, confutare nel merito i punti specifici della riforma, illustrare gli effetti, puntare a dimostrare che uno degli effetti della campagna referendaria è quello della distrazione di massa sui problemi dell'occupazione, delle condizioni di lavoro, delle pensioni, della disoccupazione, soprattutto giovanile, del degrado della sanità, del deperimento dei servizi; problemi mascherati e nascosti dalle dichiarazioni di politica estera, dal rinnovato protagonismo europeo, da una azione inconsistente e deleteria del Governo su tutti i problemi del paese.

Bisogna braccare Renzi e i suoi accoliti casa per casa, delegittimarli in ogni luogo, disperdere quel consenso che ancora gli rimane tra tutti coloro che pensano di approvare la "riforma" pur di approvare qualcosa, pensando di poter provare a cambiare oggi, nella convinzione che se non andasse bene potranno comunque riprovarci. Questo senza capire che le modifiche della Costituzione, una volta approvate, sono certamente di lungo periodo e rischiano di produrre danni irreversibili. Alla mobilitazione dunque attraverso una sensibilizzazione sempre più capillare sui contenuti della riforma.

Dedicheremo a questo argomento un prossimo numero della Newsletter, pubblicando una breve sintesi delle critiche di merito al testo Boschi-Vedini- Renzi della Costituzione che serva di supporto alla propaganda di tutti per il NO.

Campagna d'ottobre

La redazione

Crisi della socialdemocrazia e assenza di alternative

Gianni Cimbalò

Europeo, a chi ?

Saverio Craparo

Francesi ancora uno sforzo

François

Capitalismo criminale: lo sfruttamento della comunità cinese in Toscana

La redazione

Cosa c'è di nuovo...

La redazione di Crescita politica

Crisi della socialdemocrazia e assenza di alternative

Se c'è una crisi evidente in tutto il mondo è quella della sinistra, sia che essa venga declinata come "socialdemocrazia", ovvero come socialismo riformista o vissuta, nelle sue forme ibride di centro sinistra che infine come sinistra di classe. Le vecchie categorie del secolo scorso non bastano per capire e spiegare il fenomeno ma possono aiutare ad orientarsi.

Quella che fu la socialdemocrazia classica dopo la seconda guerra mondiale, intesa come interpretazione riformista dell'analisi socialista della società, non esiste più. Sono stati abbandonati completamente i suoi punti di riferimento classici quali: l'accettazione dell'ordine legale delle democrazie liberali, la democrazia parlamentare, il rispetto dei diritti individuali di libertà (inclusa la libertà di mercato); è stato abbandonato, dichiarandolo non più "sostenibile", il welfare State, che avrebbe dovuto realizzare una maggiore equità sociale e correggere i 'difetti' del mercato, che costituiva l'elemento di differenziazione della proposta sociale volto a tutelare le classi meno abbienti e a dare un' almeno parziale attuazione ai principi di uguaglianza, solidarietà e libertà.

L'ordine legale delle democrazie liberali che si accompagnava alla democrazia parlamentare di fatto non esiste più, travolto da leggi elettorali maggioritarie che stravolgono la rappresentanza, dal rafforzamento progressivo e inarrestabile del potenziamento degli esecutivi sul Parlamento, dal venir meno del bilanciamento dei poteri tra i diversi organi costituzionali, dall'abbattimento del ruolo della rappresentanza attraverso il voto. Questo processo ancora in atto – plasticamente ben rappresentato dalla riforme costituzionali italiane volute dal PdR – si pone coerentemente nel solco di quelle riforme di carattere autoritario che superano il concetto stesso di liberalismo, per proporre una visione unica e assolutizzante della gestione del potere politico economico e sociale.

Questa trasformazione intervenuta nella configurazione stessa della gestione della società, ha finito per mettere in discussione e ridurre sempre più gli spazi relativi al rispetto dei diritti individuali di libertà (inclusa la libertà di mercato), introducendo limitazioni che fanno inorridire il più tiepido dei liberali. Uno Stato, spesso etico, impone ai cittadini le proprie scelte, mentre prolifera una pleora di soggetti non cittadini (i migranti), i quali costituiscono di fatto un "esercito industriale di riserva" - si sarebbe detto una volta - che vanno a costituire un bacino nel quale attingere per svolgere lavori e funzioni certo indispensabili, ma pesando in modo differenziato sull'erogazione dei servizi. Ciò avviene malgrado che ricada su costoro il carico fiscale necessario a reperire molta parte delle risorse necessarie a fornire beni e servizi. Inoltre costoro sono posti nella condizione di non incidere in alcun modo nemmeno rispetto alle scelte della composizione delle strutture politico-amministrative che gestiscono il territorio. Sono cioè ridotti alla funzione di schiavitù sociale senza diritti di rappresentanza.

Una volta distrutte le basi liberali della sua teoria politica ancor più i partiti cosiddetti socialdemocratici odierni stanno distruggendo l'elemento qualificante della loro stessa teoria politica il welfare State. Avendo fatto proprie le dottrine neoliberiste in economia, essi affermano che i suoi costi non sono più sostenibili, accettano di attaccare i livelli salariali e di destrutturare la legislazione del lavoro, costruita in anni di lotte e frutto dei precedenti cicli economici per imporre una società precarizzata a livello sociale, squilibrata nel rapporto tra ricchi e poveri, alimentando sempre più la concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi e distruggendo completamente la classe media. Il risultato è quello di ricorrere a una gestione sempre più autoritaria della società e di preparare non solo il definitivo annullamento della loro stessa identità, ma anche di rendere inutile la loro funzione di rappresentanza. Si spiega così, e non a causa di un insorgente populismo, la perdita inarrestabile di consensi dei partiti cosiddetti socialdemocratici e riformisti ovunque.

Il socialismo riformista erede del marxismo

La degenerazione appena descritta dei partiti non più socialdemocratici non si accompagna certamente alla rinascita di partiti socialisti riformisti. Questo non avviene in Italia tra i transfughi che alla spicciolata lasciano il PdR, certamente non premiati dagli elettori in quanto non credibili. Le loro proposte non offrono un'alternativa valida, non prospettano nemmeno una politica di profonde riforme ma solo qualche aggiustamento rispetto alle scelte del PdR. Non offrono insomma un'alternativa, un progetto di società, per il quale valga la pena di battersi. Sono privi non solo di visione strategica, ma anche di proposte tattiche, immediate, almeno difensive. Da qui la mancanza di consenso degli elettori i quali rimangono sensibili solo su grandi temi quando lo scontro si polarizza intorno a questioni strategiche, come è stata da ultimo quella Crescita Politica "Newsletter dell'UCAdI"

dell'acqua e della sua gestione pubblica, anche se su queste aggregazioni la sinistra che si dice ancora socialdemocratica non riesce a costruire organizzazione politica, dimenticando che per socialismo dovrebbe intendersi ogni dottrina, teoria o ideologia finalizzata a una riorganizzazione della società su basi collettivistiche e secondo principi di uguaglianza sostanziale, contrapponendosi alle concezioni individualistiche della vita umana. Si è certamente persa l'idea che è necessario ridare vita e concreta attuazione a un sistema generalizzato di idee, valori e credenze, finalizzato a guidare i comportamenti collettivi – e i movimenti, i gruppi, i partiti che li organizzano – verso l'obiettivo di un nuovo ordine politico in grado di eliminare o almeno ridurre le disuguaglianze sociali, attraverso una qualche forma di socializzazione dei mezzi di produzione e individuando correttivi applicati al meccanismo di distribuzione delle risorse economiche. Le loro proposte invece si limitano a suggerire qualche correttivo di una politica conservatrice quando non hanno l'effetto di razionalizzare un sempre maggior controllo su una platea di poveri sociali in espansione costante. Impantanati in questa palude sono anche i socialdemocratici inglesi, la Linke in Germania, i socialisti portoghesi ZIriza in Grecia e chi più ne ha ne metta.

I riformisti “populisti”.

Una novità nel panorama politico sembra essere costituita da quei partiti e movimenti che si dichiarano post ideologici – ne di destra ne di sinistra e che presentano comunque caratteristiche tra loro molto diverse. Tratto comune non è tanto e solo la dichiarazione di abbandono di un'analisi e di una collocazione ideologica nello schieramento politico, ma l'inesistenza di un progetto definito di società futura, una dimensione empirica dell'azione che fa di loro dei riformisti e razionalizzatori del sistema. Nella loro azione confluiscono l'insofferenza per la mala politica, il rifiuto della corruzione, la consapevolezza che vi sono margini di azione positiva se solo ci si muove da un'ottica efficientistica, la convinzione che si può fare di meglio anche muovendosi all'interno delle regole stabilite e accettandole, l'idea che un altro ordine non è possibile.

Si tratta di proposte all'apparenza minimaliste ma che di fronte alla povertà e alle miserie della socialdemocrazia degenerata e all'inconsistenza delle proposte di ciò che resta della sinistra istituzionale e di classe, appaiono come il male minore e spesso come una soluzione dignitosa ai problemi. A rafforzare il fascino della proposta serve la promessa della rotazione degli incarichi, della revisione della democrazia di mandato, il tentativo di mettere sotto controllo gli eletti evitando che si formi un novo ceto politico burocratico dedito a vivere dalla gestione della cosa pubblica, di politici di mestiere, gestori del consenso.

Tuttavia nemmeno costoro possono sfuggire al dominio del capitale e del mercato, alle imposizioni che vengono attraverso un sistema di gestione centralizzato che vede gli organismi del potere finanziario dettare le regole di funzionamento non solo del mercato ma della gestione politica della società. Malgrado ciò queste forze raccolgono le pulsioni anti sistema a livello di massa, l'insofferenza per i diktat della Banca mondiale, del fondo monetario internazionale e delle stesse istituzioni europee della gran parte dei cittadini che hanno trovato espressione nella Brexit (vedi l'articolo a riguardo) e che alimentano la tendenza a una sempre maggiore avversione verso gli strumenti della politica comunitaria della U. E.. D'altra parte non c'è dubbio che si deve a scelte di politica comunitaria l'attacco complessivo al mondo del lavoro, la destrutturazione del rapporto di lavoro, la riduzione del welfare, la perdita dei diritti anche politici con l'intento di fare del fattore del costo del lavoro lo strumento della concorrenza capitalistica e il sostegno allo sviluppo delle politiche speculative e finanziarie che alimentano il mercato.

Il ruolo delle destre populiste

Questa insufficienza delle forze populiste ha alimentato ed alimenta una soluzione a “destra” della crisi di gestione del consenso che si sta producendo nei diversi paesi europei e in buona misura anche negli Stati Uniti. Se il riformismo si rivela incapace di gestire il consenso proprio a causa del venir meno – come abbiamo visto -. della sua stessa ragion d'essere acquista consistenza la proposta avanzata dai partiti di destra che si fanno interpreti del disagio sociale, della crescita della disoccupazione, delle diminuite protezioni sociali, indicandone la causa nell'immigrazione di massa (economica e politica) a sua volta prodotta proprio da una gestione dissennata del mondo di quello stesso capitale finanziario e di quelle forze monopolistiche che questi dicono di voler combattere.

Così mentre i gestori attuali dei governi investono, sia pure tra mille contraddizioni sull'immigrazione di massa per alimentare un consistente esercito industriale di riserva e per contrastare gli effetti della riduzione

della natalità nei paesi dell'Europa le forze della “destra” politica si fanno carico della conflittualità nascente nei territori, delle insofferenze razziali, dei problemi identitari e dei problemi sociali collegati a questi fenomeni proponendo soluzioni di contrasto e contrapposizione che sembrano allettare non pochi operatori economici e finanziari, preoccupati del crollo di consenso imputabile a quelle forze politiche “riformiste” alle quali hanno appaltato la fase attuale della gestione della società.

Si spiegano con queste motivazioni le crescenti fortune del lepenismo in Francia, della destra xenofoba in Austria, delle destre in moltissimi dei paesi ex socialisti, la crescita della destra nella stessa Germania mentre la concorrenza a destra che il PdR fa alla Lega di Salvini ne ridimensiona i successi elettorali, riuscendo a contenere anche la nascita di una destra istituzionale nel Paese.

L'insufficienza della sinistra di classe

Se il riformismo, in tutte le sue accezioni non ride, se la destra in alcuni casi accumula successi o come in Italia e ferma al palo la sinistra di classe non esiste e tanto meno esiste un'alternativa rivoluzionaria in questa fase economica e politica.

Manca il progetto, sono assenti le idee cardine di riferimento, manca ogni idea sulle alleanze, sull'organizzazione politica, su una proposta anche minima di carattere strategico, mancano perfino proposte tattiche di breve periodo e di limitata ampiezza territoriale. Un silenzio assordante giunge dalla sinistra sulle vertenze aziendali, sulla scuola, sulle pensioni, sull'assistenza sanitaria e il welfare, sul problema istituzionale. In tempi passati provammo a ipotizzare accanto a il progetto strategico gli elementi di un programma minimo, perché i nostri interlocutori a livello sociale potessero individuare delle soluzioni passibili e fossero chiamati intorno a delle linee di azione. Questo sforzo di progettualità è necessari soprattutto in un momento in cui il movimento sindacale sembra occupato a raccogliere firme e solo a fare questo. Lo raccoglie per la carta del lavoro, li raccoglie contro il Job Act, li raccoglie contro la riforma della scuola e solleva flebili proteste contro l'uso dei voucher e la precarizzazione infinita del mercato del lavoro. Un sindacato ridotto a fare petizioni e non lotte non offre nessuna alternativa politica !

Quello che occorre è far partire dal basso. Dai luoghi di aggregazione e di lavoro lotte esemplari autogestite in grado di dare corpo e anima all'autonomia sociale, sostituendo alla mediazione dei corpi intermedi che peraltro non esiste più l'azione diretta e la costruzione di alleanze tra lavoratori migranti e autoctoni nella comune difesa di condizioni di vita e di lavoro. Nessuna alternativa è possibile se non si parte dalla ricomposizione degli interessi dei lavoratori, indipendentemente dalla loro collocazione nel mercato del lavoro.

In questa direzione un contributo può arrivare da analisi specifiche come quelle del tessile in Toscana che sviluppiamo in altra parte di questa newsletter.

Gianni Cimbalo

Europeo, a chi?

L'Europa germanocentrica è ad una svolta. Movimenti che ne vogliono la dissoluzione crescono ovunque. La vittoria del “leave” nel Regno Unito non è che il caso più eclatante, ma forse il meno significativo, se non per il fatto che può fungere da detonatore, alimentare per contagio le forze centrifughe già attive. Per capire dove volge il futuro dell'Unione occorre svolgere un'analisi dei vari attori sulla scena.

Regno Unito

La vittoria dell'orgoglio britannico rischia di trasformarsi in autentico boomerang, sia politicamente che economicamente. Dal punto di vista politico è la stessa nozione di “Regno Unito” che rischia di uscire dal vocabolario. Spinte centrifughe in direzione dell'UE si stanno manifestando in Irlanda del Nord (che punta alla riunificazione con l'altra Irlanda indipendente), Scozia, un po', anche il Galles e persino la rocca di Gibilterra dove il “remain” ha toccato una punta intorno al 90%. Così al Governo britannico non resterebbe per poter parlare di “Regno Unito” che il fittizio e virtuale controllo di quelle che furono un tempo le colonie ed ora sono in realtà Stati del tutto indipendenti, che mantengono con la corona britannica un legame puramente formale.

Ma il punto dolente è quello dell'economia. Se la Scozia dovesse separarsi l'Inghilterra perderebbe l'accesso ai preziosi giacimenti petroliferi del Mare del Nord: la prospettiva non è così remota, visto che due anni fa il referendum svoltosi per l'indipendenza scozzese ha raggiunto il 45% dei voti validi e quello per l'uscita dall'UE ha registrato in Scozia una netta maggioranza per la permanenza; il probabile futuro referendum per la separazione dal Regno Unito molto probabilmente conoscerebbe un risultato diverso da quello del 2014. Ma i problemi economici per la Gran Bretagna non finiscono qui. Non è un caso che a Londra il "remain" abbia ottenuto un largo successo. Da tempo il Regno Unito ha perso il primato nell'industria, per divenire il centro europeo della finanza ed è una delle piazze borsistiche più importanti del mondo. L'uscita dalla UE, con il conseguente calo del valore della Sterlina e il restringersi della sfera d'influenza del mercato finanziario britannico divenuto periferico e provinciale, spinge alla fuga dalla capitale di molte aziende che vi si sono quotate e delle sedi europee di molte grandi banche mondiali; già il NYT (New York Times, il centro propulsore del neoliberismo) ha stilato una classifica delle grandi città europee che possono sostituire Londra quale centro della finanza dell'Unione, classifica che vede in testa Francoforte e Parigi di rincalzo.

Resto d'Europa

Partiti antieuropeisti avanzano in molti paesi. In Francia il FN della Le Pen mette un'ipoteca non trascurabile sulle prossime elezioni presidenziali. Presidenziali che dovranno replicarsi in Austria dove il candidato contrario all'Europa era stato battuto per un soffio dal candidato dei verdi. In Polonia e nella Repubblica Ceca le forze politiche che predicano l'uscita dall'Unione sono in crescita. Persino l'Olanda, l'alleato più fedele della Germania nei vertici europei, corre il serio rischio della vittoria di un partito euroscettico, attualmente favorito nei sondaggi. È appena il caso di ricordare che i partiti sopra ricordati sono tutti di destra, spesso estrema, e che questi esistono dovunque nei 27 paesi dell'Unione, anche se con pesi meno rilevanti.

Germania

L'identificazione tra l'establishment di Bruxelles ed il governo tedesco è tale che basta analizzare l'uno per capire cosa succederà all'altro. È chiaro a chiunque che quanto sopra delineato non è che il risultato della gestione della crisi incentrata sulle politiche di austerità, sostenute, volute ed imposte dalla Germania, che è l'unica ad averne tratto vantaggio. È inutile ricordare che questa è ed è stata una politica miope; da un lato ha ristretto i mercati, finendo per avere ripercussioni anche sulle esportazioni tedesche, con le conseguenti lotte economiche di cui la Volkswagen è stata la vittima più illustre. Dall'altro ha spinto le classi più sacrificate, che hanno pagato e pagano il peso della restrizione del loro potere d'acquisto, nelle braccia euroscettiche. La Germania stessa conosce una restrizione del mercato interno, per l'estendersi dei micro contratti che non garantiscono neppure il sostentamento minimo dei lavoratori. I tedeschi rischiano di perdere così la terza guerra da loro intrapresa per la conquista dell'Europa: le prime due con le armi e questa con il dominio economico, che aveva loro consentito l'infedramento del continente. Se l'UE dovesse incamminarsi verso la dissoluzione, la Germania resterebbe isolata nel propugnare le politiche del rigore economico e del pareggio di bilancio, perdendo in poco tempo altre fette di mercato e quella centralità di cui ha ampiamente abusato nell'ultimo ventennio.

Unione Europea

Si è detto all'inizio che "Brexit" è forse in sé l'evento meno rilevante dal punto di vista della tenuta dell'Unione. Di fatto il Regno Unito aveva un legame molto lasco con il resto dei paesi europei; non faceva parte della moneta unica, non riconosce il trattato di Schengen, godeva di clausole esclusive relativamente al riconoscimento della legislazione europea non concesse ad altri Stati membri. La sua uscita, che il governo britannico punta ora a procrastinare per i contraccolpi disastrosi che essa potrà comportare all'interno del paese, comporterà solo che alcune intese, ora di routine, ampiamente scontate, andranno sottoposte a nuova contrattazione tra le parti, e non è detto che questa nuova trattativa risulti più favorevole ai fuoriusciti. Certamente per il resto dei paesi dell'Unione si restringeranno ulteriormente gli sbocchi di mercato per i dazi che la Gran Bretagna vorrà imporre alle merci provenienti dall'estero, e questo nel guado di una crisi irrisolta potrà accentuarla, soprattutto per un paese a vocazione esportatrice come l'Italia.

Spagna

Caso isolato, insieme alla Grecia, in Spagna il risentimento contro l'unione si è canalizzato a sinistra, ma diversamente dalla Grecia in una sinistra meno legata a schemi ideologici del passato. Le recenti elezioni hanno fortemente penalizzato "Podemos", si dice per il contraccolpo dovuto alla vittoria dei "Brexit" in Gran Bretagna.; la lettura però deve esser diversa, perché non è neppure ipotizzabile che gli eventi britannici di mercoledì possano avere avuto un effetto così rimarchevole sulle lezioni spagnole di quattro giorni dopo, in quanto questo presupporrebbe un elettorato politicamente molto avvertito. Quello che ha giocato contro il partito di Pablo Iglesias è stata l'alleanza con Izquierda Unida, un partito di tradizione autenticamente socialdemocratica: questo ha portato nell'unione elettorale con Podemos circa 1 milione di voti, ma complessivamente il cartello ha perso 1,200.000 voti. Difficile credere che chi aveva votato IU a dicembre scorso non lo abbia rifatto a giugno; quindi sono i votanti di Podemos che gli hanno voltato le spalle nella misura del 20%. È evidente che solo una forza che si presenta con un volto nuovo (anche se Iglesias non ha mai nascosto le proprie idee di sinistra) e non troppo marcatamente ideologica incontra i favori dell'elettorato in questo frangente politico. Le ragioni della perdita di appeal della socialdemocrazia e della sinistra sono analizzate in un altro articolo di questo numero. C'è da aggiungere che i partiti discendenti dalla sinistra storica sono ormai percepiti come i più coerenti e tenaci sostenitori delle politiche economica che ci hanno portato e che ci fanno restare nelle onde della crisi più devastante che il sistema capitalistico abbia mai vissuto per il loro sostegno alle politiche economiche di austerità. E c'è anche da aggiungere una considerazione più sociologica: la sinistra, quella vera, si è sempre nutrita della militanza dei suoi aderenti, si è sostenuta sulla volontà di riscatto delle masse diseredate (che sono in crescita), che l'hanno supportata con le proprie energie. L'allontanarsi di un orizzonte di vero cambiamento, costruito su di una visione alternativa dell'assetto sociale, in altri termini la morte proclamata della fine delle ideologie ha privato i movimenti di opposizione della linfa di cui si erano alimentati per due secoli. Non esiste più, se non in modo residuale, il sacrificio del militante per un ideale condiviso, ma è diventato molto più comodo e deresponsabilizzante deporre un voto nell'urna, piuttosto che assumersi in prima persona l'onere della costruzione di una visione antagonista al capitalismo. È così che la spinta rivoluzionaria si è mutata in pura e semplice protesta, che premia un volto nuovo, solo perché sembra incarnare nel momento un cambiamento, un cambiamento che non avverrà perché non mette in discussione i fondamenti dell'attuale sistema sociale ed economico.

Saverio Craparo

Francesi, ancora uno sforzo !

La lotta dei lavoratori francesi si fa sempre più difficile. disegno di legge "Nuove libertà e nuove protezioni per le imprese e le attività"

Martedì 28 giugno 2016, il Senato francese ha approvato il " " con 185 voti a favore e 156 contro. Lo stesso giorno, il comitato congiunto riunitosi per proporre emendamenti sugli argomenti controversi non ha raggiunto un accordo. Per questo motivo è stata confermata la proclamazione di uno sciopero generale nazionale per il 5 luglio, in coincidenza con l'inizio della discussione pubblica del testo e a fronte del peggioramento del testo della Legge, votato dal Senato e che perciò dovrà ritornare all'Assemblea Nazionale. Inoltre continuano gli scioperi spontanei e improvvisi, le manifestazioni di giovani e la protesta sociale, anche se la stampa ha messo il silenziatore su queste mobilitazioni. L'intervento repressivo è pesante e avviene non solo attraverso arresti di militanti particolarmente attivi, ma mediante cariche della polizia che fanno affluire numerosi feriti agli ospedali.

Il Governo procede con determinazione nell'approvazione della legge, consapevole che essa è necessaria per rafforzare la sua credibilità nelle iniziative in corso insieme all'alleato tedesco e italiano per portare a compimento il disegno di definitiva sconfitta del movimento dei lavoratori. Le esigenze della politica neoliberista in economia che punta alla competitività attraverso l'azzeramento delle tutele sul lavoro, e l'abbassamento dei salari, realizzato anche abolendo la conquista delle 35 ore, rappresenta un obiettivo strategico per la Confindustria e il padronato francese come per il Governo.

Anche se questo ciclo economico sembra avviarsi alla fine e i nuovi assetti di mercato dovranno essere disegnati dopo la Brexit questo ciclo economico deve portare con sé il definitivo azzeramento delle conquiste

sociali di fine secolo e piegare definitivamente il mondo del lavoro alla precarietà, all'incertezza, all'insicurezza sociale. La Francia non può fare eccezione !

A questo attacco si risponde solo con lotte inclusive che riescano a coinvolgere gli strati di popolazione immigrata ed è proprio questo che preoccupa il governo francese. In molti casi la mobilitazione sindacale è riuscita a unificare il fronte di lotta, contrastando la radicalizzazione della componente migrante della popolazione sul terreno del terrorismo e recuperandola invece al confronto e allo scontro sociale. E' questa un'altra lezione che arriva dalla Francia: è solo con la lotta di classe e l'emancipazione dei lavoratori che si combatte il fanatismo religioso !

Certo il coinvolgimento non è completo e generalizzato; certo molto resta ancora da fare, ma la grande autonomia del movimento dei lavoratori francesi impedisce da un lato il condizionamento da parte dei partiti della sinistra dei lavoratori in lotta e dall'altro lascia liberi i lavoratori di esprimere poi il loro dissenso a livello politico, anche attraverso il sostegno al Fronte Nazionale.

Così facendo Hollande e Valls si stanno scavando la fossa e non bisogna dimenticare che le elezioni politiche generali sono ormai vicine. Il prossimo anno si vota per le elezioni del Presidente della Repubblica e una vittoria della destra non aiuterebbe certamente la partnership franco tedesca. Bisogna perciò che l'Europa e la Banca Centrale Europea riconsiderino attentamente gli obiettivi che hanno imposto ai governi nazionali e valutino attentamente il rischio di una crescita delle posizioni ero scettiche. Forzare la mano, voler vincere a tutti i costi rischia di essere controproducente sul piano politico generale.

Solo una svolta nella politica economica europea può a questo punto aprire spazi e una prospettiva alle lotte generose del proletariato francese.

François

Capitalismo criminale: lo sfruttamento della comunità cinese in Toscana

Nel primo dopoguerra il distretto del tessile in Toscana era localizzato nei comuni intorno a Prato e inglobava, Scandicci, Campi Bisenzio, Calenzano. In quest'area era molto diffuso il lavoro a domicilio, ritenuto una forma di lavoro "arretrato" rispetto allo sviluppo capitalistico e alla grande industria. Per noi invece Prato era " un'immensa fabbrica di un solo padrone" Analizzandola rilevavamo che ". Questi sono i vantaggi che la struttura scelta gli garantisce.

1. Mancanza di stabilimenti e in generale del capitale fisso, che secondo i canoni di economia marxista è improduttivo. Viene qui smentita la presunta crescita della percentuale di capitale fisso rispetto al capitale variabile (manodopera).
2. Nessuna concentrazione operaia, quindi totale assenza di lotte e rivendicazioni di qualsiasi tipo.
3. Lavoro a ciclo continuo. Ogni famiglia che "possiede" un telaio lo fa funzionare 24 ore su 24, per guadagnare il più possibile, istituendo al suo interno turni di 8 ore. Tutti gli appartenenti alla famiglia fanno il loro turno al telaio,
4. Cogestione: ogni "possessore" di telaio è convinto di lavorare per sé e quindi produce più di qualsiasi operaio di fabbrica.
5. Assenza di oneri sociali: non vi è alcun contratto di lavoro, perché ogni produttore è formalmente indipendente.
6. Il padrone vende il telaio al produttore che lo riscatta col lavoro.
7. Sia la materia prima che il prodotto finito sono controllati dal padrone che controlla il mercato e quindi fissa i prezzi.
8. I costi di ammortamento e aggiornamento dei macchinari ricadono sui lavoratori."(1)

Notavamo che "Una struttura di questo tipo si sta espandendo nell'alto Casentino, e, per quanto riguarda l'industria dell'oro, ad Arezzo. Quest'ipotesi non è così com'è, praticabile su vasta scala per la sua evidente limitatezza a certi settori. Comunque risulta ovunque possibile una parcellizzazione di tutte le lavorazioni; cioè invece di fare vari reparti di una stessa fabbrica si possono fare tante piccole industrie (possibilmente cooperative), specialmente in certe lavorazioni."

(1) [CRAPARO S., LEONI G., MASCIOTRA P., PAGANINI M., CIMBALO G., *Ai compagni su capitalismo ristrutturazione e lotta di classe*, Crescita politica editrice, Firenze 1975, 44-45.]

Rilevavamo ancora che “Il modello di produzione capitalistico copre oggi tutto il mondo. Ma esso non applica ovunque gli stessi sistemi di estrazione del plusvalore e non gode ovunque del medesimo livello di consenso. Si rileva anzi che anche all’interno di aree geoeconomiche delimitate dagli Stati, il capitalismo mantiene e fa sopravvivere livelli di accumulazione del profitto secondo schemi più o meno «arretrati». In Italia, ad esempio, troviamo a coesistere l’uso del taylorismo e delle grosse concentrazioni operaie, dove il plusvalore viene estratto secondo i sistemi ormai classici, del lavoro in catena, e sistemi cosiddetti «arretrati» come il lavoro a domicilio, dove si seguono forme «arcaiche» di estrazione del plusvalore. Si è cercato di sostenere che sotto la spinta delle lotte il capitale adotti modelli di organizzazione produttiva più raffinati ed avanzati e che successivamente il capitale tende a generalizzare questi modelli. Da ciò si è voluto dedurre un esaurirsi progressivo delle capacità del capitale di superare le crisi imposte dal suo stesso sviluppo e della lotta di classe.

C’è invece da prendere atto che per il capitale non esistono modelli di organizzazione del lavoro avanzati e arretrati, ma solo modelli funzionali al raggiungimento di due obiettivi: l’accumulazione del profitto mediante l’estrazione del plusvalore e il permanere del consenso a questo sfruttamento.

Le esemplificazioni e il ventaglio della diversificazione dei modelli di estrazione del plusvalore potrebbe continuare, ma il dato che si rileva è la reciproca funzionalità dell’uno all’altro modello e la compensazione che ogni metodo opera rispetto all’altro. Il caso emblematico di Prato offre un esempio di modello «arretrato» di organizzazione del lavoro perfettamente funzionale agli interessi del capitale e compatibile con l’organizzazione del lavoro di tipo avanzato all’interno di una stessa area geoeconomica. Anzi, i due modelli di organizzazione del lavoro sono applicati in rapporto complementare l’uno con l’altro”. [Autonomia e organizzazione. Sui rapporti sociali comunisti, Crescita Politica Editrice, Firenze, 1975, 9-10]

In concreto si passa dalla produzione di coperte a quella di cappotti, un prodotto che rimane lo stesso per trent’anni, una produzione realizzata senza investimenti in ricerca e innovazione; con bilanci in utile, senza rimanenze di magazzino, e dove gli operai più capaci possono mettersi in proprio e diventare imprenditori. Il cuore della produzione è costituito dalla trasformazione di materiali, filati, e tessuti che permette di accedere a una materia prima a basso costo.

Attivano i cinesi

Poi arrivarono i cinesi, cominciando a inserirsi nel settore più basso e disagiato della catena produttiva: la cernita stracci. In capannoni polveroso tra polveri ammorbanti si assunsero il compito di dividere gli stracci provenienti da tutto il mondo, suddividendoli per tipologie diverse in modo da poterli riciclare, rigenerare, trasformare in nuovo filato, tingervi di nuovo, ridare vita al tessuto. Un lavoro infame veniva tolto ai pratesi; e poi i cinesi si adattavano: vivevano nei capanni, anzi non ne uscivano mai. Costavano poco e quando affittavano i capannoni erano puntuali nei pagamenti. Nessuno faceva attenzione a come vivevano, alle strutture proprietarie alle quali davano vita, seguiti com’erano da un sinologo dell’Università di Firenze, Renzo Rastrelli e pochi altri che cercavano di alleviare le loro condizioni di vita con il loro volontariato.

Col tempo la comunità prosperò e crebbe di numero alimentata da una emigrazione più o meno clandestina dalla Cina e cominciò ad espandere le proprie attività come facevano i pratesi: comprò il telaio da installare in casa e cominciò a tessere assorbendo l’organizzazione del lavoro a ciclo continuo dei pratesi. Le famiglie erano numerose e potevano ben gestire e a un prezzo più economico la tessitura del filato. Cominciarono poi ad imitare i pratesi nella produzione di accessori per l’abbigliamento adottando le stesse metodiche di organizzazione del lavoro ma con una marcia in più. L’emigrazione clandestina cresceva e la manodopera a costo sempre più basso non mancava mai.

Poi venne l’apertura del mercato mondiale e il mondo produttivo cinese si lanciò nel settore del colore e delle confezioni a bassa qualità. I pratesi poco avevano fatto per l’innovazione, scarsamente sostenuti com’erano da un Governo che poco si interessava della produzione della piccola impresa. Si ci fu qualche tentativo di collegamento al mondo della moda perfino la creazione di una scuola il “Polimoda” nato dall’iniziativa privata ma scarsamente sostenuto dall’investimento pubblico, in parte associato all’Università di Firenze ma tenuto ai margini. Poca innovazione, pochissima e soprattutto dittatura del mondo del designer che regolava l’accesso alla fascia alta della produzione e detta sempre di più le condizioni di mercato senza che i produttori possano orientare il processo di progettazione, produzione e commercializzazione dei prodotti in cui i tessuti sono impiegati. Ciò li sottopone al ricatto costante del mondo della moda che espande o limita le richieste, anche se gli industriali pratesi sono convinti di determinare e orientare il mercato grazie all’abilità nell’uso del colore e nella tinteggiatura.

Un'illusione che viene meno con l'espandersi del mercato mondiale e con l'ingresso in scena di produttori abbastanza agguerriti ai quali sono in grado di rispondere solo i produttori cinesi di Prato, entrando nel mercato delle fasce basse della produzione sia del tessuto che delle confezioni. La conoscenza e l'abilità operaia del tintore non serve più, poco importa se le sostanze utilizzate per trattare i tessuti provochino dermatiti o lascino presto scolorire il prodotto. Ciò che importa è il basso costo del lavoro e i cinesi sono in grado di offrirlo grazie alle condizioni di lavoro pessime, ai salari bassi, alle condizioni di vita in capannoni alveari che nel piccolo spazio soppalcato del laboratorio ospitano i letti dove si avvicendano coloro che garantiscono una lavorazione a ciclo continuo vivendo in condizioni sanitarie e umane indescrivibili. Ma la forza lavoro è cinese e quindi pochi o nessun controllo della ASL e della Medicina del Lavoro. Di sindacato neanche a parlarne. Sono fatti loro !

L'IRAP (che a Prato hanno ribattezzato Iraq a sottolinearne gli effetti devastanti) da un altro duro colpo all'economia pratese e induce molti a cedere la propria attività. L'imprenditoria cinese ha intanto accumulato capitali e risorse finanziarie ed è la sola forza capace di rilevare le precedenti attività produttive, trasformandone l'attività e finalizzandola alle fasce basse del mercato del tessile e dell'oggettistica legata all'abbigliamento. Progressivamente le imprese artigiane che non sono state capaci di passare a modelli di nuovo artigianato, cioè di trasformarsi in imprese ad alta specializzazione capaci di essere interlocutori attivi della progettazione dei committenti, quelle che hanno accarezzato l'idea della produzione di nicchia si rivelano incapaci di adottare processi di innovazione e di espansione della produzione e perciò chiudono e vendono o affittano ai cinesi. A farne le spese è certamente la qualità dei prodotti, e che questo finisce per colpire tutti gli attori, anche quelli che inizialmente giocano a schiacciare i più deboli sul piano contrattuale. Trionfa la produzione di prodotti di qualità bassa che trovano concorrenti potentissimi nei paesi a basso costo del lavoro e che possono essere contrastati solo da quelle le fabbriche di Prato vendute ai cinesi.

Intanto la comunità cinese si è data proprie strutture finanziarie, propri professionisti che curano agenzie di import export, che canalizzano verso i distretti della madrepatria i guadagni accumulati, che investono sostenuti e ben inseriti nel mondo finanziario cinese e internazionale.

Arriva la crisi

Oggi la crisi del tessile colpisce anche Prato. Lucrare sul costo infimo della forza lavoro non basta più a vincere la concorrenza sostenuta dal decentramento produttivo e la grande mole di prodotti scadenti che arriva da luoghi che utilizzano il lavoro minorile e gli stessi metodi di lavoro familiare coatto praticati dai cinesi. Il contesto nel quale queste produzioni sono inserite permette economie di scala maggiori e pone fuori mercato una produzione che non è stata capace di recuperare in qualità e valore. A reggere ancora sono gli investimenti nella pelletteria e nell'oggettistica (per ora) e intorno a questo settore si concentra la resistenza di una popolazione da lungo tempo emigrata che non riesce ad accettare la soluzione del ritorno in patria dove peraltro lo sviluppo economico subisce battute d'arresto. Così assume consistenza una crisi occupazionale che diviene politica mentre la potente struttura di comunità è attraversata da infiltrazioni mafiose che del resto sono da tempo presenti nella parallele comunità autoctone.

Così il problema diviene sociale e si paga il prezzo del fallimento della politica di integrazione che a Prato e dintorni semplicemente non c'è stata o è stata molto flebile e comunque non è riuscita a rompere i legami di comunità e a superare la solidarietà etnica che trasforma l'area progressivamente in una periferia degradata alle porte di Firenze. Da qui le manifestazioni e proteste di questi giorni, occasionate dagli spintoni della polizia a un vecchio con in braccio un bambino, gesto che attacca direttamente i valori della comunità e crea coesione sociale ogni ragionevole motivo di dissenso e sospetto per il recente incendio di uno stabilimento nel quale lavoravano e vivevano ammassati decine di famiglie, a dispetto delle costatazione dell'ASL, dell'Ispettorato del lavoro sulle condizioni indegne di lavoro e di vita di tutti. Certo il disagio dei lavoratori cinesi c'è ma la prospettiva di un ritorno forzato in patria, la fine dell'emigrazione costituisce una prospettiva ben peggiore e allora meglio giocarsi tutto e resistere con ogni mezzo anche se si è consapevoli che l'altra popolazione, quella indigena, dell'area e sempre più chiusa e assume atteggiamenti di aperto razzismo non capendo che la sola soluzione possibile è quella di un'alleanza tra gli abitanti tutti del territorio, che vada al di là delle strutture di comunità. Eppure basterebbe riflettere sul fatto che l'allontanamento dei cinesi non farebbe comunque ritornare in vita, non farebbe risorgere, il distretto del tessile né rifiorire le altre attività e che solamente un piano di investimenti e riqualificazione dei diversi settori produttivi e l'introduzione di alta specializzazione e il recupero delle antiche e ancora valide manualità potrebbero far rifiorire un'attività funzionale allo sviluppo della produzione finalizzata alla moda al designer.

Una soluzione troppo complessa che richiederebbe investimenti strutturali privati e/o pubblici ma questa è una soluzione di là da venire, mentre i problemi si aggravano. Basti pensare che le recenti elezioni amministrative a Sesto hanno fatto perno intorno al problema della costruzione dell'inceneritore e dell'allargamento della pista del vicino aeroporto malgrado la vicinanza nel raggio di mezz'ora degli aeroporti di Pisa e Bologna. Ma si sa gli interessi del "giglio tragico" legate alle due ricordate realizzazioni son ben più importanti della soluzione dei problemi delle periferie. I cittadini di Sesto l'hanno capito e intanto hanno fatto fuori il candidato renziano. Che non sia un piccolo inizio ?

La redazione

Cosa c'è di nuovo...

VOUCHER: il trionfo del caporalato e dell'illegalità

La salvifica riforma del lavoro voluta dal PdR ha introdotto una forma di schiavitù legalizzata che utilizza il ricorso ai cosiddetti voucher. Si tratta di una particolare modalità di prestazione lavorativa che regola quelle prestazioni lavorative, definite 'accessorie', che non sono riconducibili a contratti di lavoro, in quanto svolte in modo saltuario; in tal modo verrebbero tutelate situazioni non regolamentate.

Il pagamento avviene attraverso 'buoni lavoro'. Il valore netto di un voucher è di 10 € nominali; ciò che va a favore del lavoratore, sono 7,50 €, corrispondenti al compenso minimo di un'ora di prestazione, salvo che per il settore agricolo, dove, in ragione della sua specificità, si considera il contratto di riferimento. 2,50 € servono a garantire la copertura previdenziale presso l'INPS e quella assicurativa presso l'INAIL. Lo svolgimento di prestazioni di lavoro accessorio non dà diritto alle prestazioni a sostegno del reddito dell'INPS (disoccupazione, maternità, malattia, assegni familiari ecc.), ma è riconosciuto ai fini del diritto alla pensione.

Il datore di lavoro può beneficiare di prestazioni nella completa legalità, con copertura assicurativa INAIL per eventuali incidenti sul lavoro, senza rischiare vertenze sulla natura della prestazione e senza dover stipulare alcun tipo di contratto; il prestatore d'opera può integrare le sue entrate attraverso queste prestazioni occasionali, il cui compenso è esente da ogni imposizione fiscale e non incide sullo stato di disoccupato o inoccupato. È, inoltre, cumulabile con i trattamenti pensionistici e compatibile con i versamenti volontari.

Potrebbe sembrare un modo per far emergere il lavoro nero e invece costituisce un escamotage per precarizzare ulteriormente il lavoro e coprire il lavoro occasionale a posteriori, provano sia che il Governo è dovuto intervenire per cercare di regolamentarne l'uso abnorme perché nel 2015 i voucher venduti sono stati **114,9 milioni** e quelli riscossi **88,1 milioni** con un aumento rispetto all'anno precedente di **+145,6%**. L'introduzione del voucher ha portato di fatto alla mancata stipula di un regolare contratto di lavoro,

Non c'è che dire: un grande successo per la riforma del lavoro voluta dal Governo Renzi – per i padroni – naturalmente !